

*Pierre Teilhard de Chardin*  
**LA SPERANZA  
 DELL'AMORE**

Da quando gli amici delle « Edizioni di Adesso » mi hanno fatto avere il disco della predica che don Mazzolari aveva fatto alla Sala di Frate Sole di Genova, un anno prima di morire, nel 1958 non so quante volte ho sentito il bisogno di riaprire quella voce indimenticabile, senza peraltro essere ancora riuscito a fissare bene tutti i temi affrontati, soprattutto senza aver raggiunto nelle sue ultime soluzioni le proposte di un cristianesimo autentico, non velato da pregiudizi né bloccato da sovrastrutture di carattere storico.

Quello che è stato don Primo Mazzolari, il meraviglioso parroco di un paese della Bassa cremonese, non è facile da far capire a chi non lo ha conosciuto di persona e a chi non ha avuto il privilegio di cogliere sulle sue labbra delle verità a lunga scadenza, che per apparire in tutta la loro luce avevano bisogno che l'interlocutore le maturasse dentro di sé come semi di luce e di gioia interiori. Ma forse anche così, anche affidandosi alla voce del disco è possibile ricevere in parte quella straordinaria carica di vita, quella certezza che derivava anzitutto da una conoscenza del cuore umano non suscettibile di irrigidimenti dogmatici e poi da una profonda partecipazione religiosa, dalla presenza di ciò che egli chiamava così bene « la speranza dell'amore ».

Il disco che porta il titolo de *La strada della pace* e che è una meditazione quanto mai diretta e sicura della figura di Charles de Foucauld, può senza dubbio aiutare il cristiano a fare un esame di coscienza e a centrare quello che dovrebbe essere il problema capitale di ogni nostra spirituale invenzione. Il cristianesimo riscoperto e riproposto attraverso una piena assunzione dell'umanità, attraverso una facoltà di riconoscimento dell'uomo senza nome, senza volto, dell'uomo come corpo e come spirito o di quello che Mazzolari diceva « ultimo fra gli ultimi », in lui nasceva dalla pratica quotidiana con un mondo di umiliazioni e di miserie, di cui, se portava dentro di sé tutto il peso spaventoso, sapeva poi trasformare e sublimare alla luce di una speranza totale, universale.

È curioso vedere come questa sua visione, di ordine sentimentale e soltanto naturale, coincide con una proposta fatta tanti anni prima dal padre Teilhard de Chardin e che oggi si può leggere nel nono volume delle opere, *Science et Christ*, appena pubblicato dalle edizioni del Seuil. Anche il padre gesuita, pur partendo da considerazioni di carattere completamente diverso e fedele alla sua ispirazione scientifica, cominciava col rifiutare la pernicioso opposizione fra cristianesimo e mondo degli uomini. Facendo partire dal rinascimento questo distacco, questa rottura di collaborazione, Chardin pensava che fosse venuto finalmente il tempo (si badi, queste pagine portano la data del 1933, 1936) di operare una conversione del mondo dall'interno, abbandonando finalmente quei tentativi puramente negativi di richiamo o di proposte fondate sulla forza e sullo spirito di divisione.

AmMESSO che il mondo stava per convertirsi spontaneamente a una specie di religione naturale dell'Universo che lo allontanava dal Dio del Vangelo, egli suggeriva di « convertire questa conversione », dimostrando che soltanto il Cristo, *in quo omnia constant*, era suscettibile di animare e di guidare il cammino dell'Universo. In tal modo dalla mancanza di fede sarebbe potuta nascere la fede di domani.

Riprendendo con maggior respiro lo stesso tema, anni dopo tentava di sviluppare quelle che, a suo avviso, dovevano essere le ragioni del ritorno dal di dentro, di un ritorno che non poteva più nascere alla luce e nello spirito delle condanne. Perché le straordinarie forze nuove del mondo potessero ritornare al cristianesimo, era indispensabile che fosse proprio il cristianesimo ad accettare senza reticenze le nuove dimensioni spaziali, temporali, psicologiche del mondo che ci circonda. Non basta tentare delle riconciliazioni, quali sono state più o meno timidamente sostenute negli ultimi trent'anni, per Chardin era importante « accettare ». Non diversamente don Mazzolari, rifacendo la storia di de Foucauld che era andato a seppellirsi in Africa o per meglio dire, era andato a farsi « ultimo fra gli ultimi », metteva l'accento sulla necessità della accettazione dell'uomo, come condizione di invenzione cristiana. Soltanto accettando l'uomo, l'altro, il vicino, il nostro prossimo senza porre condizioni, senza esigere delle convenienze noi cristiani potremo essere in grado di portare agli altri una parola che non offenda e non disturbi.

Nel disco c'è un passo di una bellezza sublime sul rapporto fra il silenzio dei trent'anni di Cristo, del Cristo oscuro, e il silenzio di de Foucauld. È l'apostolato pagato, sofferto, che deve venire prima dell'altro puramente esteriore, fatto di gesti e di parole. Soltanto dimostrando quello che può essere il cristianesimo nella carne della vita, nelle opere, nella partecipazione fraterna si evitano i sospetti e le riduzioni del Vangelo a un codice più o meno nobile di virtù civili. « Dietro le concessioni particolari fatte dal cristianesimo si ha sempre il timore di sentire

la stessa opposizione o almeno la stessa diffidenza fondamentale: come se la Chiesa non volesse impegnarsi, darsi, come se, più profonda degli incoraggiamenti particolari, si nascondesse questa riserva: 'In fondo, non c'è nulla, non ci sarà mai nulla di nuovo sotto il sole. Nulla potrà mai cambiare la faccia della Terra. Del resto, la Terra non è sfigurata del peccato originale?'. Sempre si parla di *mundus senescens*, di *mundus frigiscens*, mai di *mundus nascens*... Insomma pur accettando verbalmente certi risultati e certe prospettive del progresso, la Chiesa sembra 'non crederci'. A volte li benedice. Ma il suo cuore resta fuori ». Per Chardin era proprio questa forma di eterno pessimismo umano che paralizzava il movimento di conversione del mondo.

Ed ecco il punto di fusione e di perfetta coincidenza con le parole di don Primo Mazzolari. Il povero parroco di Bozzolo vedeva come unica salvezza e, prima di tutto, come unica ragione del cristiano questa partenza nell'amore, questa speranza dell'amore. Soltanto a patto di spogliarsi di tutte le ragioni di divisione, di tutti i pretesti di parte era possibile ottenere una partenza comune, a condizioni di parità fra credenti e non credenti. « Non si converte che ciò che si ama » aveva detto più di vent'anni prima il padre gesuita, sollecitando una nuova norma per questi rapporti che gli ultimi secoli della civiltà europea avevano compromesso ed avvelenato, una norma di 'piena simpatia con il mondo nascente'. Nulla da fare se il cristiano non prova dentro di sé le aspirazioni e le ansietà del mondo moderno, se non lascia maturare nel suo essere il senso umano: solo così si otterrà quella sintesi liberatrice fra la terra e il cielo.

« Partecipare per sublimare. È la legge stessa dell'Incarnazione. Un giorno, or sono mille anni, i Papi, dicendo addio al mondo romano, si sono decisi a 'passare ai barbari'. Un gesto del genere, ma più profondo, non è atteso anche oggi? ». E Teilhard concludeva: « Penso che il mondo non si convertirà alle speranze celesti del cristianesimo se prima il cristianesimo non si sarà convertito alle speranze della Terra ».

È una proposta estremamente coraggiosa e che va misurata sul futuro. Se ci riportiamo poi alla data in cui è stata fatta — 1936 — dobbiamo aggiungere che la forza profetica del gesuita era davvero eccezionale. In un tempo in cui il cristianesimo soffriva di contrazioni violente e faticava a respirare verso un'aria di maggiore libertà e nello stesso tempo sentiva avvicinarsi un'altra ora di dolore e di sangue, Teilhard de Chardin, secondo la sua natura ispirata, saltava anni, misure di tempo, impedimenti di ogni genere e affondava lo sguardo là dove nessuno osava soltanto prospettare una possibilità di vita. C'erano state — sì — prima di lui delle anime privilegiate che avevano cercato di risolvere la questione della conversione del mondo attraverso una strada soprannaturale, attraverso una visione santa e Charles de Foucauld, per esempio, aveva fornito un esempio totale di questa opera di spogliazione, di questo bisogno di accettare la parte più dura e diversa della vita. Ma là dove un santo poteva arrivare grazie al sacrificio, al dono totale della propria persona, il gesuita poneva come limite insostituibile una vocazione di carattere generale e che non doveva investire appena una ragione personale.

Teilhard vedeva e sperava in un Cristo universale, proprio come con altre parole ma con lo stesso spirito fermo e intrepido auspicava don Primo Mazzolari. Ricordare che Cristo non parlava soltanto a una famiglia ma a tutta l'umanità, anche a quegli spiriti che lo ignoravano o lo rinnegavano voleva dire offrire un'altra dimensione di cristianesimo da quella comunemente praticata e che per forza di cose si era a poco a poco identificata in un rapporto di storia.

A ben guardare, significava ritornare alla prima immagine del Cristo stesso, di chi si era spogliato di tutti i suoi privilegi, della sua stessa condizione di divinità per vestire l'abito umano, per farsi « ultimo fra gli ultimi ». La grande forza del cristianesimo sta proprio in questa spontanea convergenza delle aspirazioni dei suoi figli migliori. Charles de Foucauld che prende la strada del deserto, Teilhard de Chardin che inventa il futuro, don Primo Mazzolari che predica la speranza dell'amore non sono che tre espressioni di una stessa ansia, di un unico bisogno di rinnovamento totale e universale. Ma non basta, i loro modi di rispondere alle richieste del mondo si fondono in un sola ambizione che è poi quella del cristianesimo che continua a farsi col sangue stesso degli uomini.

Carlo Bo